Sezione 4

Norme, pratica e gestione

4.1 I resti antropologici nelle previsioni del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio

V. Acconcia

I resti antropologici, laddove siano individuati a tutti gli effetti come “testimonianze aventi valore di civiltà”, si inquadrano nell’ambito di competenza del MiC e sono soggetti alle previsioni del D.Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio.

Nella normativa di settore, i resti umani così intesi di proprietà pubblica (o anche di persone giuridiche private senza scopi di lucro) appartengono a pieno titolo al patrimonio culturale. In questa fattispecie rientrano i rinvenimenti nel sottosuolo, che rappresentano la porzione più consistente della categoria oggetto di queste Linee guida e che, ai sensi dell’art. 91, comma 1 del *Codice*, sono di proprietà statale.

Negli stessi termini possono essere considerati i resti umani di interesse culturale appartenenti a raccolte di musei e collezioni di proprietà pubblica ai sensi dell’art. 10, comma 2, lett. a (si pensi, ad esempio, alle mummie o alle composizioni realizzate con porzioni varie di scheletri diversi, presenti in collezioni di vecchia formazione). L’art. 10, comma 3, lett. a) prevede la possibilità di attribuire un valore culturale a resti umani di particolare interesse e di proprietà privata, attestata *ante* 1909 (L. 20 giugno 1909, n. 364), laddove formalmente dichiarati ai sensi dell’art. 13. Al riguardo, va comunque sottolineato che quest’ultimo caso risulta nei fatti molto raro.

Inoltre, sebbene non esplicitamente qualificato in termini di interesse strettamente “antropologico”, lo stesso art. 10 al c. 4, lett. a), chiarisce che nelle categorie dettate ai commi 1 e 3, lett. a) vanno ricomprese “**le cose che interessano la paleontologia, la preistoria e le primitive civiltà**”, venendo quindi a ricadere in questa definizione anche quei resti umani che possono contribuire tanto quanto i manufatti alla conoscenza delle antiche popolazioni e alla ricostruzione storica.

Diversamente dalle altre componenti del patrimonio culturale, i materiali antropologici presentano caratteristiche tali da sollevare criticità a carattere etico all’interno

di una cornice normativa *strictu sensu*, data la loro appartenenza anche al patrimonio biologico, alla memoria e al complesso di tradizioni – comprese quelle religiose - delle comunità di riferimento. Come già accennato al par. 1.10 di questo volume, la loro tutela rappresenta quindi un campo di delicata applicazione (si veda, di seguito, il par. 4.2), anche se l'attribuzione di un valore culturale ai resti umani quali testimonianze aventi valore di civiltà viene a sancirne l'appartenenza all'intera collettività nei termini stabiliti dall'articolo 9 della Costituzione. In questo modo, è garantito un più elevato grado di protezione del patrimonio informativo da essi rappresentato, anche se tramite una parziale perdita del loro potenziale individuale ed etico e tramite la sostanziale assimilazione ad altre categorie di patrimonio (nei fatti, quella ricadente nell'ambito dell'archeologia).

Lo stesso riconoscimento dell'interesse culturale per i resti antropologici, quindi, avviene attraverso un processo che va necessariamente a contemperare parametri obiettivi, quali ad esempio l'antichità più o meno risalente, l'integrità e la completezza, la rarità e, soprattutto, il valore contestuale degli stessi, con gli aspetti etici dell'appartenenza a linee familiari ancora esistenti, a comunità religiose o a specifici comparti territoriali. Va da sé che tale attribuzione è tanto più delicata quanto più le testimonianze materiali o gli stessi contesti di rinvenimento sono vicini nel tempo. Fermo restando che ancora l'art. 10 del Codice al suo comma 5 definisce il limite di 70 anni perché le cose mobili e immobili aventi interesse culturale siano soggette alle previsioni di legge, nella pratica degli Uffici del MiC competenti in materia di tutela si tende a ricomprendere in questo ambito le evidenze materiali e i contesti a carattere antropologico, più antichi almeno di 100 anni, applicando per analogia quanto previsto all'*Allegato 1 del Codice*.

I resti umani inquadrati (*ex lege* o anche tramite provvedimento espresso) nel patrimonio culturale, quindi, sono integralmente tutelati ai sensi del Titolo I della Parte II del *Codice* e, come le altre categorie di beni, sono oggetto di misure di protezione e conservazione, nonché di specifici percorsi di ricerca.

L'attribuzione alla proprietà dello Stato dei resti rinvenuti da ricerche nel sottosuolo, ai sensi del già ricordato art. 91, comma 1 (consolidato anche dagli articoli 822 e 826 del Codice Civile), ad esempio, determina la loro assegnazione al patrimonio indisponibile e quindi la necessità di attribuire loro un valore patrimoniale (si veda il par. 4.6).

A puro titolo di esempio, tra quelli previsti dalla normativa vigente, insieme ai provvedimenti di verifica e dichiarazione dell'interesse culturale (artt. 12-13), ai materiali antropologici possono essere applicati gli interventi autorizzatori *ex art. 21*, comma 1, lett. b-c), e commi 2 e 4; gli interventi provvisori indispensabili *ex art. 27*; gli interventi conservativi, su beni rispettivamente di proprietà pubblica o privata *ex artt. 29-40*; il comodato *ex art. 44*; varie fattispecie di circolazione in territorio nazionale o al di fuori dello stesso (artt. 56, 57, 58, 59-62, 65-68); la concessione di ricerca *ex art. 88* e la corresponsione del premio per i rinvenimenti *ex art. 92*.

Alla luce di queste considerazioni, pertanto, si devono considerare poco opportune alcune pratiche ampiamente in uso almeno fino alla metà del '900, tra cui ad esempio lo smembramento incontrollato e non registrato di contesti di scavo a carattere

funerario, destinando i resti umani a essere conservati in condizioni precarie e in ambienti non idonei (ad esempio, cappelle o magazzini nei cimiteri moderni), o anche prevedendo il loro risepellimento senza averli prima sottoposti all'adeguata attività conoscitiva - necessaria a restituire, unitamente all'analisi dei relativi contesti di riferimento, un esaustivo palinsesto informativo - che costituisce una delle fondamentali attività di tutela in capo al MiC, come stabilito dall'art. 3 del *Codice*.